

Il Mito di Wimbledon e le Banche in Italia

Wimbledon è certamente il luogo più prestigioso per lo sport del tennis. Presso l'All England Lawn Tennis Club si gioca dal 1877 il più famoso e antico torneo del circuito mondiale. La località è inglese, l'organizzazione è inglese, tutti i giocatori del mondo desiderano iscriversi (invitati, attraverso eliminatorie e con wild card) al torneo, ma un giocatore inglese non vince quasi mai. Ciò infatti non accade dal 1936 con Fred Perry e in precedenza non era mai più successo dopo il 1907. Meno incisivo è forse il riferimento al torneo femminile vinto nel 1977 (Wade), 1969 (Jones), 1961 (Mortimer, invero con molte assenti fra le migliori). Comunque tre edizioni sulle 59 del dopoguerra. Gli inglesi sono peraltro ben lieti di organizzare sempre al meglio il torneo e ne impongono rigide regole cui tutti, quasi volentieri, si attengono. I giocatori più estrosi vestono comunque di bianco, le proteste in campo non trovano spazio, vi è l'obbligo di salutare il pubblico (nonché ovviamente l'arbitro) alla fine dell'incontro, si è adottata per primi la moviola elettronica per la valutazione delle palle dubbie. Il torneo ha un calendario rituale, sul modello di una vera e propria festività religiosa; inizia sei settimane prima del primo lunedì di agosto, senza alcuna eccezione a memoria d'uomo. Solo la durata è affidata all'imponderabile situazione climatica che impone rinvii dovuti alla pioggia, i quali hanno costretto a sacrificare le tradizioni festive britanniche e ad andare oltre i quattordici giorni previsti in calendario. In ogni caso, non si gioca mai di mattina sul campo centrale e mai prima delle 11 sugli altri campi.

Wimbledon è un sobborgo situato un po' fuori dalla Londra più nota, a sud dei Giardini di Kensington e di Fulham e oltre il Tamigi. È peraltro un luogo di culto, anche solo per una visita, e vi è stato creato al riguardo un museo specifico. La ultima edizione ha avuto più di 500,000 spettatori con giocatori di 60 Paesi. Esiste un campo centrale e un campo numero 1; in entrambi non si gioca mai al di fuori del torneo; solo gli iscritti al club e gli adepti della Lawn Tennis Association (quindi dei soli club con campi in erba) possono giocare sugli altri campi. Ogni eccezione è vagliata accuratamente e vissuta come una inusitata pressione verso la tradizione. Non esistono campi con superficie diversa dall'erba, i soci non prenotano i campi ma vi pongono la propria racchetta per indicare la propria scelta, e chi vi sta giocando abbandona alla fine dell'ora. In definitiva, l'intera struttura ha un comportamento un po' 'antipatico' ma, nonostante ciò, resta attraente e affascinante, e anzi il tutto alimenta il mito. Cosa c'entra questo *incipit* con il tema abituale di una rivista dedicata ai problemi del sistema bancario italiano e comunitario?

Qualche mese fa, Tomaso Padoa Schioppa ha proposto per la prima volta un parallelo tra Wimbledon e il sistema bancario italiano con un articolo sul *Corriere della Sera* in occasione del lancio delle due opa su banche italiane (Bnl e Banca AntonVeneta) e del termine del suo mandato quale membro del Comitato direttivo della Banca centrale europea.

La sua idea era quella di sollecitare l'attenzione verso il mercato (quello italiano) valutato come importante anche se i giocatori potevano non essere italiani e soprattutto anche se i vincitori della competizione potevano essere stranieri, brillanti e con patrimonio e tassi di sviluppo di rilievo. Questo approccio era nettamente in contrasto con l'atteggiamento puramente difensivo proposto dal sistema bancario italiano, teso a rendere difficile l'inserimento di competitori stranieri, invogliati ad allontanarsi non dalla serietà delle regole, bensì dal palese favore concesso ai competitori italiani. Proseguendo con il parallelo con il tennis, molti ricordano il torneo del Foro Italico a Roma, scenario certamente splendido e torneo comunque di prestigio, nel quale, soprattutto in anni passati, il tifo per i giocatori italiani ha raggiunto vertici impensati nel tennis e taluni incontri hanno registrato arbitraggi contestati finalizzati a favorire il percorso di alcuni nostri giocatori. Cambiando metro di paragone è utile ricordare che su 17 edizioni dei campionati mondiali di calcio 7 sono state vinte dalla squadra del Paese organizzatore (compresa in questo caso l'Inghilterra) e in ben 13

casi la squadra ospitante (non sempre forte) è arrivata almeno in semifinale. In definitiva, ciò che è accaduto quest'anno nel settore bancario italiano è paragonabile, nel bene e nel male, ai comportamenti sportivi e come tale può essere interpretato.

Più nello specifico si deve ricordare che BBVA (Banco di Bilbao, Vizcaya Y Argentaria) è una banca spagnola che guarda al suo nuovo mercato con riferimento alla regione comunitaria o quantomeno a Eurolandia; inoltre, nell'ambito spagnolo si tratta di una banca che ha integrato diverse realtà che facevano capo alla regione basca, alla zona madrilita e a una attività sviluppata nei confronti delle colonie spagnole del passato. Pur con tali tradizioni, il BBVA si muove oggi in un contesto europeo non solo per raccogliere risparmio, bensì proprio per operare quale banca a tutto tondo impiegando razionalmente in un'ottica di diversificazione. È una banca spagnola che pensa all'Europa come suo mercato naturale e come territorio di operatività. Quando operano sui mercati di nuova acquisizione ne rispettano l'economia e puntano alla leadership del nuovo mercato e cioè di Eurolandia. Lo stesso atteggiamento si rileva osservando Abn-AmRo, banca olandese, risultato della fusione interna tra una banca di Amsterdam e una di Rotterdam (cioè le due città rivali sul modello italiano di Roma e Milano), di fatto l'unica banca olandese (tralasciando il caso bancassurance di ING-Bank) che si muove anch'essa oramai quale banca europea e con una strategia di presenza diffusa in diversi Paesi con partecipazioni importanti in diverse banche nazionali. Tornando alla realtà britannica, nessuna banca inglese è di sola proprietà inglese; nessun operatore della City e di Lombard Street è solo inglese, bensì proviene da tutto il mondo; chiunque desideri operare e imparare nel settore della finanza si perfeziona a Londra. Eppure le banche britanniche sono fra principali nel "ranking" europeo (Royal Bank of Scotland, HSBC, Barclays e Lloyds Trust Saving Bank). Peraltro, la prima fusione transnazionale si realizzò quando Morgan Grenfell fu comprata da Deutsche Bank fin dalla fine degli anni Ottanta. La Banca opera ancora a Londra, ma con una maggioranza di controllo tedesca. Anche Kleinwort Benson si è fusa con Dresdner Bank, risultandone di fatto controllata, ma opera comunque a/e da Londra. Le stesse banche americane e giapponesi lavorano in Europa da Londra anche se l'Inghilterra non appartiene a Eurolandia.

La Borsa di Londra (London Stock Exchange) accoglie da tempo moltissimi titoli "stranieri" fino al punto che creò in passato un indice specifico per consentirne il monitoraggio dell'andamento. Il "future" sui BTP aveva sempre contrattazioni al LIFFE superiori a quelle del mercato italiano omologo (MIF), tanto che si attendeva l'apertura di Londra (ore 09.30 di Milano) per fare i prezzi, nonostante l'apertura formale alle 08.30 (07.30 GMT). La piazza finanziaria di Londra è stata la prima (ottobre 1986) a realizzare il suo "Big Bang", organizzativo realizzando una Borsa telematica e ad asta continua in anticipo su tutti gli altri mercati e per il tramite di un "Financial Act" che ha fatto scuola altrove, pur essendo ispirato a una logica giuridica alternativa rispetto al diritto europeo continentale. Sempre pur non appartenendo la Gran Bretagna a Eurolandia, la prima proposta di fusione tra Borse nazionali fu quella tra Londra e Francoforte, non realizzatasi per problemi politici e tecnologici. In definitiva, Londra evidenzia un ruolo di piazza finanziaria, anche solo virtuale, attorno alla quale ruota qualsiasi importante elemento di riferimento a livello europeo perché la finanza si muove, opera e decide colà. Peraltro, proprio le istituzioni bancarie inglesi furono le prime a muoversi in un contesto internazionale; è noto che la Barclays Bank ha al momento più filiali all'estero che in Inghilterra, anche se ciò è dovuto al mantenimento degli insediamenti realizzati nelle colonie asiatiche e africane del passato.

In realtà, non è un comportamento esclusivamente finanziario bensì culturale, del tutto contrario al nostro stile di vita. Gli inglesi bevono the (che è un prodotto indiano), producono golf di cashmere (da lane pakistane e asiatiche in generale), mangiano cibi internazionali più che quelli nazionali (forse avvedutamente), hanno come residenti a Londra più cittadini nati altrove che quelli originari, una volta conquistati dai Romani (che ne presero le radici culturali), quando operarono a loro volta come conquistatori, non distrussero mai le civiltà e, anzi, ne importarono il meglio e ipotizzarono due secoli fa il concetto di "Commonwealth", cui ancora aderisce su base volontaria la maggior parte dei Paesi un tempo colonie.

Venendo alla situazione italiana, dobbiamo riconoscere che il quadro è profondamente diverso, con un forte senso di tradizione localistica, un rifiuto endemico del cambiamento e dell'acquisizione dei comportamenti esogeni e un atteggiamento interpretabile come basato su un radicamento 'aborigeno'.

Una prima domanda importante cui rispondere è peraltro la seguente: perché la piazza italiana viene ritenuta interessante dalle banche straniere?

L'oggetto di attenzione non è l'istituzione bancaria in se stessa; anzi vengono ricercate quelle deboli, con patrimonio basso e redditività difficile; altrettanto non si compra la struttura organizzativa perché non è giudicata eccellente, bensì costosa e poco aperta al cambiamento; ulteriormente non si cercano le risorse umane locali, spesso sostituite fin dall'inizio.

L'oggetto dell'acquisto è il posizionamento (*placement*) sul mercato locale, la capacità quindi di interloquire con il mercato del risparmio o del consumo e dell'investimento attraverso un radicamento preconstituito con un network distributivo giudicato e valido e ben consolidato. In sintesi vengono a sposarsi il *know-how* tecnico finanziario sui mercati internazionali con il *placing power* degli operatori italiani. Tale approccio è stato finora seguito in Italia solo da UniCredit con l'operazione Hypovereinsbank, soprattutto per i suoi riflessi sul mercato austriaco (Bank Austria) e polacco (laddove è stata conquistata una quota di mercato ai limiti dell'intervento della Authority Antitrust).

Una seconda domanda concerne il peso dell'azionariato straniero nel sistema bancario italiano; i dati elaborati dalla Banca d'Italia indicano una percentuale di circa il 17%, giudicata la più elevata tra i maggiori Paesi dell'Unione europea; il dato statistico è inoppugnabile ma va "contestualizzato" in una realtà nella quale le quote utili al controllo sono più elevate che altrove, laddove i patti di sindacato sono indispensabili e laddove le Fondazioni bancarie giocano un ruolo rilevante al di fuori del puro peso quantitativo. La percentuale azionaria delle banche straniere è quindi certamente alta in assoluto e rispetto agli altri Paesi, ma pesa meno perché sovrastata da altre quote o perché è essa stessa inglobata in patti di sindacato in cui il potere decisionale spetta ad altri.

L'investimento non appare così funzionale all'obiettivo e può essere finalizzato soltanto accrescendo la quota e spiazzando interlocutori più tradizionali non in grado di sostenere ulteriori versamenti di capitale di rischio.

In ossequio ai principi più diffusi di trasparenza sui mercati finanziari il raggiungimento di tali finalità è stato sviluppato mediante offerte pubbliche di acquisto, operazioni certamente e volutamente 'rumorose' perché diffuse sul mercato.

A fronte di ciò si staglia l'ipotesi di perdere il controllo nazionale su soggetti economici importanti quali le banche (ma anche le "utilities" o le industrie manifatturiere di rilievo); l'approccio appare incongruo rispetto all'obiettivo europeistico, mentre è certamente in linea con la tradizione culturale. Resta peraltro da ribadire che anche in questa situazione si sconta negativamente il riflesso di una condizione strutturale in cui i poli decisionali dotati di risorse finanziarie in Italia sono pochi.

Quando vi è il bisogno di forti risorse o si ricorre sempre a queste poche, oppure non rimane che il mercato internazionale, quello istituzionale degli investitori professionali e quello sistemico delle banche, delle compagnie di assicurazione e delle multinazionali. Al momento si è ben lieti che una percentuale significativa e talvolta vicina al 50% dei flussi del debito pubblico venga sottoscritta da operatori stranieri, mentre altrettanto non è quando gli stessi flussi si dirigono verso il capitale di rischio (e peraltro anche di controllo) delle principali società italiane.

Ritornando al parallelo confronto con il torneo di Wimbledon, siamo lieti che il "torneo bancario" sia "internazionale", ma nella speranza (che cerchiamo di aiutare) di vincere come italiani, magari con l'ausilio anche dei capitali stranieri, proprio per poter affermare di aver conquistato qualcosa di importante. Gli inglesi sanno interpretare bene questa nostra debolezza, soprattutto attraverso articoli di stampa. Vent'anni fa ci definirono "Bot-people" in contrapposizione con i "boat-people" cambogiani che abbandonarono fuggendo il loro Paese (*The Economist*).

Qualche mese fa invece il *Financial Times* si è chiesto «Where is Lodi? », dall'alto della sua tradizione britannica di Wimbledon, nome e “brand” noti in tutto il mondo.

Domanda sarcastica e ben calibrata alla luce degli avvenimenti successivi, cui peraltro si potrebbe rispondere citando il fatto che alcune delle “case finanziarie” britanniche più note non hanno sede a Londra, bensì nella campagna inglese (Woolwich e Prudential) senza che ciò abbia impedito loro di svilupparsi ovunque pur partendo da località (Bexleyheath e Chelmsford) che non... conosco e non so... dove siano.